

Ho detto di no -sospirava ancora Aisha -lo volete capire che non voglio? Vi prego, andatevene, Henry!” “Siete bellissima, Aisha -disse lui quasi cantando -Bellissima”. Poi, con consolidata impudenza, si mise a declamare Garcia Lorca. O piuttosto quello che più o meno ricordava di un poema di Lorca. “All’ultima curva della strada si spensero i fuochi e si accesero i grilli. Toccai i suoi seni addormentati e, di colpo, mi si aprirono...”. Su quest’ultimo verso allargò la parte superiore dei seni e mise a nudo i seni. Sembrava la Maddalena peccatrice di un qualche emulo di Rubens. “No -mormorava ancora lei -non voglio”. La voce ora era flebile. Lui aveva ancora qualche verso da spendere: “Non hanno le tuberose una pelle così fine...”. Henry non aveva idea di che fiore fosse la tuberosa, ma nella commozione del momento avrebbe giurato che fossero davvero come i seni di Aisha. Grandi e mollemente adagiati, bianchi di un bianco lunare, quasi accecante nel contrasto con il rosso eccitato del volto.

Fatiguée baciò e mordicchiò i capezzoli rosei finché Aisha non si mosse cercando nuovamente di respingerlo. “Basta! Andate via! Se adesso arriva Pierre?”, domandò affannata. “Suonerà -bofonchiò lui -è senza chiavi”. E cominciò a scivolare con la faccia verso il ventre, mentre le mani alzavano, senza parere, la stoffa che nascondeva le cosce. Come Henry era autorizzato a supporre, anche quel pomeriggio Aisha era senza mutandine. Questo piacere quasi infantile di Aisha lo eccitava formidabilmente. Così, preso commiato con un ultimo sfocato sguardo dai due seni, Fatiguée si immerse a quattro palmenti nel luogo sacro alla perdizione. Il corpo di Aisha ebbe un forte sussulto, e questa volta tentava davvero di sfuggirgli. “No! -gridò con voce nuovamente forte- Li no! Non voglio! Lasciatemi!” Henry provò a trattenerla e placarla: peggio. Nel furioso divincolarsi Aisha colpì con forza, con il dorso della mano, l’occhio destro di lui, facendo schizzare via la lente a contatto.

“Cazzo!” urlò Fatiguée, sollevandosi di colpo e saltando lontano dal punto in cui presumeva che fosse caduta la lente. “Sono dodici anni che scopiamo, Aisha! Almeno la scena del ceffone potremmo cancellarla dal copione!” Si chinò sul tappeto e, fregando il naso per terra, cominciò un’improbabile cerca. “Eccola!”, esclamò felice lei che dal divano si incaricava di guidarlo. “Laggiù, accanto alla gamba del tavolo!” Fatiguée individuò il punto, raccolse la lente, se la passò tra le labbra lavandola con la saliva e la ricollocò nell’occhio. “Scusami -disse lei pentita- Ma tu non dirmi più quella cosa”. “Dei dodici anni?”. “Certo. Lo sai che posso farlo solo se mi convinco che sia la prima e l’ultima volta”. Henry la guardò e rientrò subito nella parte. Esaurito Lorca: “Besame, besame mucho... Come si fuera esta noche la ultima vez...”, canticchiò reimmergendosi nella posizione quo ante. Ma la fantasia ormai era andata. Compì con professionalità il lavoro iniziato, fino all’orgasmo di Aisha. Alla fine si alzò e, baciandola un’ultima volta sul seno, le chiese: “Ti è piaciuto?” “Molto -lo contentò lei ancora un po’ affannata -e a te?” “Molto”. “Ma non sei venuto?”, obiettò lei con candore. “Meglio”, rispose Henry con un sorriso. “Alla mia età rinviare l’orgasmo è salutare e denso di futuri piaceri. Una tecnica Zen”, buttò là senza sapere di che cosa parlasse. “Non fatevi illusioni -disse lei con durezza e ritornando all’uso del voi -non ci sarà una prossima volta!” Lui non disse nulla, ma poi, mentre finivano di ricomporsi, se ne uscì con: “Ma, in cucina... Proprio niente? Che so, un po’ di pane, una scatoletta...”.



In cucina Aisha riuscì a scovare un vasetto con terrina di lepre al Roche Corbeau, che risultò rancida, e un’offerta lancio treperdue di scatolette di tonno di firma cinese. Alla fine Fatiguée optò per una grande tazza di latte con cornflakes. Gli ricordavano l’infanzia, diceva, anche se i primi cornflakes li aveva assaggiati alla soglia dei trent’anni. E così, con il cucchiaino in mano, la barba gocciolante di latte e qualche pezzetto di granturco sparso qua e là, lo trovò, al suo rientro, Pierre Bleu. L’aspetto di quest’ultimo era molto più stravolto di quando era uscito, sia per la

Sergio Staino

IL MISTERO BONBON

Romanzo d’appendice ben infiammata

Correttori di Bozze e Revisori di Pulci: Paolo Hendel e Adriano Sofri

Capitolo VIII: “Pierre non sospetta di essere tradito. Fatiguée tira un respiro di sollievo. Che locale è El Gato Borracho?”

stanchezza del lungo giro che aveva fatto alla ricerca di Henry, sia per il lungo rimuginare che gli aveva procurato una forte emicrania e due cupe occhiaie. Guardò l’amico con uno sguardo così intenso e meravigliato, che Fatiguée non poté fare a meno di pensare: “Cristo! Questo si è accorto di qualcosa!” “Ho bisogno di parlarvi”, disse Pierre senza staccare i suoi occhi dal volto di Henry. “Sì, mi ha detto Aisha che eravate venuto a cercarmi al caffè”, fargli l’ospite, infilando la faccia dentro la tazza per l’imbarazzo. Poi si ricordò di Françoise, guardò l’orologio e prese al volo il pretesto: “Purtroppo adesso non posso. Ho un appuntamento con una collega per

mente le immagini di poco fa con Aisha e si risentì addosso il profumo di lei. Non provava alcun disagio. Per quel figlio del Quatorze Juillet l’adulterio era davvero un libero gioco tra adulti. Un gioco molto più divertente del Trivial e più intelligente degli scacchi: non certo un modo per trionfare dei mariti, o la soggezione al peccato capitale. Solo che Pierre, probabilmente, non lo avrebbe capito. Era il suo difetto, a volergliene trovare uno. Fatiguée lo vide accanto al lavandino, ancora intento a riparare i danni della sputacchiata. Fatiguée ne approfittò per congedarsi. Si forbì bocca e barba con il tovagliolo, depose un bacio casto sulla guancia di Aisha e dopo aver mormo-



“Eccola!”, esclamò felice lei che dal divano si incaricava di guidarlo.”

un articolo urgente...meglio domani!” Ciò detto si portò la ciotola alla bocca con l’idea di finire il latte rimasto e squagliarsela al più presto. “No! -ribatté Pierre con vigore inusitato -ne parliamo ora!”. Parole e tono ebbero su Fatiguée lo stesso effetto di una cavalletta che, per una dannata combinazione, avesse centrato con un salto il fondo della sua gola: i cornflakes gli andarono di traverso, fu costretto a tossire e a spruzzare in giro il latte che aveva in bocca, e più esattamente sul blazer di Pierre.

Fatiguée ci rimase veramente male. “Sono terribilmente mortificato”, guai come un cane fedele in attesa della punizione. “Anch’io sono mortificato”, rispose Pierre alzandosi in piedi e cercando una spugna per ripulirsi. “Se avessi cucinato un buon tabulé non vi avrei costretto a questo pasto da scuola materna”. Fatiguée, per l’ennesima volta, restò spiazzato dall’indulgenza di Bleu, che lo assolveva da quell’increscioso incidente. Fatiguée adorava essere assolto, da tutto. “Grande -pensò -grandissimo Pierre Bleu”. E’ un fatto che Pierre confermava ogni volta la propria squisita intelligenza ed eleganza. “Non è un caso che mi piaccia tutto di lui, anche la moglie”, pensò ancora Fatiguée, la cui intelligenza non arretrava davanti alle estreme conseguenze. Gli tornarono alla

rato un quasi impercettibile “Ciao, Pierre”, si avviò verso l’ingresso.

Solo allora Pierre si rese conto che il suo amico se ne stava davvero andando e che non avrebbe potuto parlargli fino all’indomani. Lasciò la spugna alla moglie che stava ripulendo tavolo sedie e pavimento, e lo raggiunse alla porta. L’inseguimento non piacque per nulla a Henry, che diventò ancora più nervoso quando Pierre lo trattenne energicamente per il braccio. “Ho bisogno di parlarvi di alcuni terribili sospetti che mi son venuti sul nostro amico Bon-Bon”, gli disse piano, “Ho un’angoscia tale che, se non ne parlo con voi, scoppio”. Fatiguée si voltò e guardando finalmente Pierre negli occhi, sfoderò uno dei più sentiti sorrisi della sua lunga vita. “Perché sorridete?” chiese Pierre sconcertato. “Io? Ma non sorrido affatto!” si riprese Fatiguée “Cioè, è una contrazione nervosa che mi prende quando mi parlano di cose gravi, e mi crea non poco imbarazzo”. “Non me ne ero mai reso conto. Mi spiace”, si rammaricò Pierre aprendo la porta e salutandolo: “A domani”. “Domani?” si meravigliò Henry. “Non avete urgenza di parlarvi di Bon-Bon?” Pierre lo guardò interdetto: “Mi avete detto voi che adesso non avete tempo”. “Per un amico in difficoltà il tempo si trova sempre”, disse Fatiguée che, liberato dal sospetto che si

dovesse parlare di lui e Aisha, ormai era pieno di curiosità. “Anzi, facciamo così: accompagnatemi all’appuntamento e parlatemene lungo la strada”. “Per oggi avrei camminato già abbastanza”, disse Pierre desolato all’idea di dover muovere ancora i piedi. Ma Fatiguée, figurarsi, non lo ascoltò: lo prese sottobraccio e se lo trascinò via quasi di peso verso il portone. Agli occhi del portiere che stava spazzando il marciapiede, Pierre apparve come sequestrato dal suo grosso amico, gli occhi scavati e pesti, l’espressione un po’ allucinata e il blazer inzuppato d’acqua. “Tutto bene signor Bleu?”, chiese preoccupato. “Benissimo, Alfred”, lo rassicurò Pierre, allontanandosi suo malgrado in direzione di Place Grandguignol, dove abitava Françoise.

Quando Aisha tornò nell’ingresso scoprì di essere rimasta sola. Anche Tarek l’aveva capito e stava già graffiando la porta che dava sul cortile. Aisha lo raggiunse, e restò un po’ lì all’aperto con lui. Il sole era alto ma non faceva molto caldo. Una brezza leggera e fresca portava profumi di mare e rosmarino. Il primo impulso fu di prendere un libro e sistemarsi nella poltroncina a dondolo. Poi pensò a Nadine: non poteva lasciarla sola in questo momento. Tornò in casa e fece il suo numero di telefono. “Il tempo è splendido -le disse dopo qualche preliminare -ti va di fare due passi?”

Quando Fatiguée ebbe realizzato che l’argomento delle preoccupazioni di Pierre Bleu era l’effettato delitto di Sanremo, lo stesso di cui gli aveva parlato ’o professore, l’appuntamento con Françoise perse molto del suo interesse. Decise quindi di non andarci e di lasciare il giornale senza il suo pezzo sul nuovo inceneritore: “Si arrangeranno con le agenzie”, pensò. Si trovavano giusto davanti ai giardini delle Crêperies Royales e Fatiguée vi si infilò di corsa con Pierre sempre al seguito. Scelsero una panchina un po’ isolata, all’ombra di un rigoglioso ligustro e, come congiurati repubblicani, si confessarono l’un l’altro. Pierre gli raccontò tutte le sue congetture, Henry la storia di Antonio. Alla fine furono senz’altro d’accordo che c’era di che preoccuparsi. Fondendo insieme le versioni delle due fonti, l’affaire assumeva i contorni di un intrigo politico-finanziario con tanto di servizi segreti inclusi. Entrambi concordarono anche che era bene non tentare di parlarne a Bon-Bon, almeno non prima di aver trovato altre e più particolareggiate notizie. Fatiguée pensò subito al suo collega Raffarin, che curava la “nera” della Gazette, amico per necessità di mezza Gendarmerie. Poi si ricordò delle sue eccessive simpatie verso i regimi in cui regnavano l’ordine e la disciplina, Italia compresa, e scartò l’idea. “A chi possiamo rivolgerci?” chiese ad alta voce proprio nel momento in cui gli stava arrivando l’illuminazione giusta. “Duval!” esclamò trionfante.

Si fiondarono in una cabina telefonica e Fatiguée chiamò la Prefettura. Si fece passare la Gendarmerie e chiese di Duval. “Attenda. Glielo passo”, disse una voce molto neutra di intenzioni ma con forte accento bretone. “Che efficienza”, commentò fra sé Henry. “Pronto”, fecero dall’altro capo del filo. “Pronto, Duval? Sono Fatiguée!” “Chi?” disse la voce di qualcuno che sembrava non aver capito. “Fatiguée! Il vostro ex professore. Ci siamo visti questa mattina...” “Credo si sbagli con mio cugino Armand, io sono George Duval”, fece l’agente al telefono. “Non so...Era in servizio stamani sul Boulevard Lupin...”. “Sì, sì. E’ lui che fa servizio di quartiere”. “Sapete dove posso trovarlo? Sono un vecchio amico di famiglia e ho urgenza di restituirgli dei soldi”, disse per indorare la pillola. “Adesso non è in servizio -rispose George Duval -può trovarlo da Agnès”. Fatiguée tossicchiò: “Mi scusi... in questo momento non ricordo bene chi è Agnès: la moglie?” “Beh, la sua attuale compagna, la proprietaria del Gato Borracho. Lo trova lì”. “Molte grazie”. Fatiguée riattaccò la cornetta, poi si rivolse a Pierre: “Che locale è El gato borracho?”

